

Il campionissimo non ce l'ha fatta a battere il record di Boardman, ma con 51,840 km ha ottenuto il secondo risultato di sempre. La sfida continua: martedì nuovo tentativo

Moser, ancora non è l'ora

Il grande sogno resta nel cassetto, ma per il quarantenne Francesco Moser è stata comunque un'impresa eccezionale. In un'ora ha percorso 51,846 chilometri: la seconda prestazione di ogni tempo, migliore sia del risultato da lui stesso ottenuto dieci anni fa (51,151) e di quello ottenuto dallo scozzese Obree nel luglio scorso (51,596). Ma Moser ha detto che ci riproverà martedì prossimo.

DARIO CECCEARELLI

MILANO. Lo ha battuto il vento. E forse anche la fatica che, a 42 anni e 7 mesi, è più devastante e infida. Francesco Moser non fa il miracolo più atteso (battere il record assoluto di Boardman) ma riesce ancora a stupire il mondo percorrendo, in un'ora, 51 chilometri e 846 metri, cioè la seconda prestazione assoluta nella storia del record. Non solo: Moser stabilisce il nuovo primato sui 10 km (11'29"), sopravanza di 244 metri lo scozzese Graeme Obree (51,596) e straccia il suo vecchio tempo record nel 1984 (51,151). Moser stupisce, strappa il cuore dei suoi tifosi, e martedì prossimo ci riprova.

Del resto, finché il vento non lo ha disturbato, ieri è stato in vantaggio anche su Boardman. Poi, aumentando le folate, la sua azione ha perso la brillantezza dei primi chilometri. La domanda è d'obbligo: senza vento, avrebbe battuto Boardman? Non c'è la controprova, e Moser non è tipo da lasciare in sospeso un interrogativo così pesante. «Quando è salito il vento - spiega - ho dovuto calare. Il mio record l'ho battuto. Forse mi manca l'attività delle corse per resistere fino in fondo. I test sono una cosa, ma pedalare davvero un'altra. Dopo mezz'ora, si accumula fatica, e tutto diventa più difficile. Se riproverò? Il mio aereo è martedì sera, non voglio partire con dei rimpianti. Voglio riprovare, per martedì credo di poter recuperare».

Francesco Moser è partito in perfette condizioni fisiche. Di Francesco Moser, il suo fedele massaggiatore: «I suoi muscoli

rallenta, prudenza...». Passando i giri, Moser regolarizza la sua marcia. Boardman era stato più cauto alla partenza. Dopo 5 chilometri, Moser è sempre in vantaggio sull'inglese. La media di Francesco è di 51,749, lievemente superiore a quella di Boardman. Il vento va e viene, ma sono lievi folate che non lo disturbano ancora. Dopo 10 chilometri, (percorsi in 11 minuti, 29" e 29) Moser viaggia a una media di 52,228. In pratica gode di un vantaggio di un secondo e mezzo su Boardman.

Gli addetti ai lavori vanno a guardare l'anemometro, il misuratore del vento. Comincia ad alzarsi e, immediatamente, Moser rallenta la sua marcia. La crisi, chiamiamola così, si registra intorno al ventesimo chilometro quando il vento, anche se non fortissimo, comincia a farsi sentire. E Moser rallenta, perde colpi. Aumenta la media a giro: prima stava sotto i 23 secondi, ora quasi sempre la supera, il vento non è costante, ma colpisce all'improvviso, obbligando a continui cambiamenti di ritmo. Moser soffre: s'ingobisce, urla, mormora sul quel maledetto trespole che sembra uno strumento di tortura. Francesco Copponi, il suo computer personale, avverte: «Il problema di questo record è che non cono-

siamo i limiti di resistenza di Francesco. Le previsioni a tavolino sono una cosa, quelle sul campo tutt'altra. E quando le folate si fanno rabbiose, tutto si complica». Il commento di Copponi fotografa perfettamente la situazione. Il vento soffia a quasi due metri al secondo. Ai 25 km, Moser è in ritardo rispetto all'inglese di circa 5 secondi. La sua media è intorno ai 52,057, ma tende a scendere costantemente. Moser resiste con la forza dell'orgoglio, ma lo sforzo, superiore alla sua soglia aerobica, lo manda in acidità. È un momento malinconico e emozionante insieme. Moser si alza, cerca di dare slancio alla sua azione, però non c'è nulla da fare: il vento lo schiaccia indietro. I suoi tifosi lo vogliono far volare con la voce, ma nei successivi rilevamenti il trentino sta sempre sopra la soglia dei 52. Ogni tanto ha qualche sussulto, segnato da una smorfia di fatica, ma il suo sogno di battere anche Boardman svanisce. Moser, dopo un'ora e 156 giri, ha percorso km 51,840. Quindi 430 metri in meno dell'inglese (52,270). Moser batte se stesso, supera lo scozzese Obree (51,596) e segna il nuovo record assoluto sui 10 km (11'29"). Non è poco, a quasi quarant'anni.

Francesco Moser sull'anello di Città del Messico, mentre tenta il record dell'ora dell'inglese Boardman



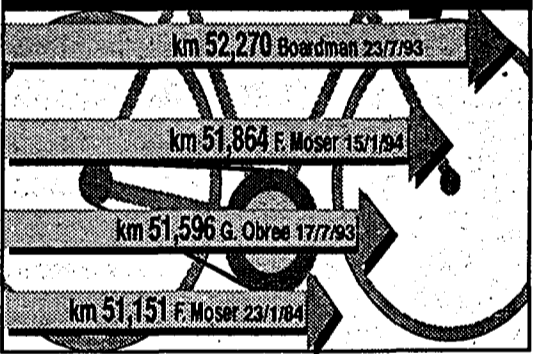
IL COMMENTO

Ma alla fine trionfa la natura

OTTAVIO CECCHI

Chi ha capito subito tutto è stato il saggio Alfredo Martini. Francesco Moser s'era appena avventurato nella prova quando il vecchio campione ha detto che era partito «in affanno». Parlava un campione che di esperienza ne aveva da vendere. Partire in affanno: come dire troppo forte e con troppa ansia. Chiappucci, ai bordi della pista, aveva capito anche lui, ma, più giovane di Martini, ha sperato fino alla conclusione: Francesco ce la poteva fare, era una tattica, avrebbe rallentato l'andatura, poi si sarebbe ripreso. Martini aveva ragione. Non sarebbe crollato il record di Boardman, l'inglese che aveva piazzato la ruota vincente nella prova del 1993. Martini non ha più parlato se non quasi alla metà del percorso. Interrogato, ha ripetuto la sua convinzione: Moser era partito «in affanno». I secondi di distacco hanno cominciato a farsi numerosi. Alla mezz'ora, uno spettatore con quel po' di fantasia che è sempre necessario in ogni momento, poteva vedere con sufficiente chiarezza che Boardman conduceva la danza. Eppure c'è stato un grande spettacolo. A 43 anni, Moser tentava di battere non solo il record dell'ora, ma se stesso; non solo il tempo della gara, ma il tempo della vita. Aveva preparato la propria persona e un complicato mezzo, una strana bicicletta, dotata persino di piccoli computer. Henri Desgrange, che conquistò il primato nel 1893, non avrebbe avuto dubbi: quella, avrebbe detto, non è una bicicletta. Non sarebbe stato il solo. Che cosa ha a che vedere quell'oggetto inventato da Moser con le biciclette che abbiamo visto e vediamo intorno a noi? Poco o niente. Ma quell'oggetto è degno di essere esposto in un museo perché, a nostro solito parere, è bello. Vagamente, ricorda le figure in movimento di certi quadri futuristi, ma più di ogni altra cosa ricorda le linee essenziali di quel cavallo fantastico che i ragazzi di un tempo fabbricavano da sé con un manico di scopa e con qualche cosa di somigliante a una testa di cavallo. Per diventare cavalieri, bastava salire a cavalcioni di quel manico, impugnare una frusta o una spada. Oggetti simili si trovano nelle illustrazioni di libri per l'infanzia di un secolo fa. L'infanzia, il gioco: e si affaccia il nome di Klee. Il complicato velocipede disegnato dal desiderio di velocità e dallo spirito di competizione che Moser è venuto via via perfezionando, ha linee semplici come quel cavallo e come i disegni di Klee. Ricorda scene di danza o, per quel suo essere tutt'uno con i corridori, vecchio violinista, un disegno in cui strumento e suonatore vanno tutt'uno. Il volto del violinista è tracciato sul violino, lo si vede come in trasparenza. Moser, anche lui, fa tutt'uno con la bicicletta, con quell'oggetto che Desgrange non riconoscerebbe. Quell'oggetto ci piace. Così come ci piacciono quei raggi neri della Formula 1 e le astronavi dei film di fantascienza. Il telaio essenziale e leggero pare fatto apposta per ingannare la fatica e l'avversità, o l'ansia come quella che ha tormentato Moser fino all'ultimo a causa del vento messicano. Bello quanto si vuole, proiettato quanto si vuole in un'avvenire miracolosamente privo di asperità, l'oggetto di Moser, si è visto, era pur sempre affidato al capriccio e al caso. Quel telaio, quella ruota lenticolare, in fin dei conti, dipendevano dall'imprevedibile natura. Per cercare di capire da che parte si sarebbe girato il vento, Moser ha dovuto scrutare il cielo e l'orizzonte allo stesso modo di un antico navigatore. Nella sua ansia e nei suoi gesti non pesavano tanto i 43 anni di età quanto i millenni di lotta dell'uomo con la natura. La grandezza di un atleta è in questa sfida. Bastano poche nozioni di una filosofia da quattro soldi per sapere in partenza chi vince e chi perde.

I DIECI ANNI DI FRANCESCO



LA TECNICA

La bici tecnologica di carbonio e seta

La bicicletta che Francesco Moser ha utilizzato ieri a Città del Messico è il secondo di tre prototipi in acciaio costruiti dalle officine di Gardolo. Pesa circa dieci chili, non pochissimi, per attrezzatura completa, ma i progettisti hanno preferito puntare sulla rigidità del telaio monoscocca piuttosto che sulla leggerezza. Com'è evidente fin dal primo sguardo, la parentela fra la bicicletta di Moser e quelle utilizzate comunemente sulle strade (o anche nelle corse a tappe) è abbastanza lontana. Diciamo che un'equazione possibile è questa: la bici di Moser sta a quelle normali come una Ferrari di formula 1 sta a una Fiat Uno. Cioè: anche la bicicletta di Moser ha due ruote, due pedali e una catena che riporta alla ruota l'energia impressa sui pedali, ma...

Ma, tanto per cominciare, la posizione di chi pedala è completamente diversa dalla norma. La sella, infatti, è posta molto in alto rispetto alla ruota anteriore e il manubrio in senso stretto c'è e non c'è. Ossia: c'è un mobiletto in carbonio sul quale il corridore (nel nostro caso, Moser, ma una bici simile fu utilizzata dallo scozzese Obree) quasi si stende, fissando le mani a due appendici in alluminio fissate alle

Francesco come Nestore, un eroe antico

Enthusiastico, se pure imprudente, il mio consenso a commentare l'impresa di Francesco Moser, longevo ciclista, cui è mancata solo il sigello del record. Enthusiastico per due motivi: da sempre sono suo ammiratore; ha avuto per di più il coraggio di mollare la cima d'ormeggio dalla bitta del porto della tranquillità dove ogni istante è sicuro ma scipito come un bicchiere di latte, e avventurarsi a raggiungere, compulsato dall'impeto vitale, un nuovo orizzonte. Imprudente, comunque, il consenso per altre due ragioni: essendo lo stesso atleta longevo (mi si consenta un accenno al record dei centouno metri di profondità in acqua stabilito a cinquantotto anni), celebrando Francesco Moser, potrei apparire dedito all'autocommemorazione; sono inoltre afflitto da una cronica carenza di sintassi, definita da un giornalista antico «il primo del sole nascente raggio». Oggi mi trovo, dopo ore di meditazione, irrequieto leone in gabbia, nello studio, a lanciare occhiate in tralice ad un foglio di carta ancora desolatamente bianco ed alla nerna penna che lo traversa; la ghignante volto d'un baffuto omettino dispettoso. Decido d'uscire; per Via Larga, la via in cui abito a Siracusa, larga un tempo, nel 1700, oggi appena un vicolo, giungo sul Lungomare. La mente divaga, i pensieri sono tremolanti come immagini distorte dalla calura estiva. Mi sorprende ad indugiare sul topónimo dialettale che indica Lungomare, «di-tromare»; «ma come, dietro-

L'uomo e lo sport; l'uomo e la sfida a se stesso; l'uomo e la ricerca di un rapporto con l'universo tramite i propri sforzi. In questa chiave, l'impresa apparentemente «assurda» di Francesco Moser è comparabile a quelle, probabilmente un po' meno «assurde», di Enzo Majorca, campionissimo di sport

e d'umanità. Proprio Majorca, infatti, alla bella età di 58 anni, scese dentro le viscere del mare, in apnea, fino a centouno metri: un record storico. E allora, al campione siciliano abbiamo chiesto di commentare dal suo specialissimo punto di vista la «sfida» di Francesco Moser.

ENZO MAJORCA

montagne sulla terra. Anch'essi «di-tromare» avvistavano Siracusa, maliosa come sirena, volutamente distesa sul mare. Proseguo nell'andare, già distratto da un peschereccio dalle murate bianche e dalla tuga azzurra; naviga a lento moto, gli uomini lavano la rete di nylon color vinaccia allungando la scia; su essa, stridenti e follemente evolventi, si tuffano gabbiani a stormi. Tra edifici faliscenti, sulla sinistra, la mia vecchia scuola, il Liceo classico Tommaso Gargallo; il portoncino d'ingresso, al tempo riservato alle ragazze ondate dai marinai di Archia e dei suoi Corinzi, di quello scoglio caldo, «sur acco», favoleggiato dai marinai Fenici: indigeni ospitali, terre ubertose, polle d'acqua, bagni di Ninfe; l'avvistamento di Siracusa, appunto.

Questo tratto di costa, per prima, apparve loro «di-tromare»; la parola, ripresa, fu tramandata da generazioni di marinai delle vele, dei remi e delle stelle, provenienti da lontane plaghe, là dove un lieve palpito d'onda affonda le

gninnasca per qualche marachella; pur pensando che l'avvesse commessa di proposito, ero talmente timido da non trovare il coraggio di avvicinarla a parlarle del mio amore fanciullo. Nel caleidoscopio della memoria, si dissolve la bionda figura; appare l'austero professore di Greco, severo nel portamento, misurato nel gestire, ironico e beffardo nel tratto; mi boccio con cinque anni di maturità, rimandandomi a settembre, lui, unico membro interno della commissione, per divergenza di vedute: «Lui non è maturo. Majorca, per me non lo è Ettore ed Achille, Agamennone e Menelao, bambinate! Sono banalissime comparse nell'Iliade. Il vero protagonista, l'unico, è lui, il cavaliere Gerenio, Nestore!». Forse maturo non lo ero veramente, avevo solo diciassette anni, ma via, professore, bocciami con cinque in una sola materia? A questo punto il caleidoscopio si rompe, l'euritmia delle figure si blocca su Nestore, re di Pilo. Mi sento posseduto interamente dall'estro dell'ispirazione. Corro ver-

so casa, agguanto la sedia, m'inchiolo alla scrivania, aggredisco con arabeschi d'inchiestro il non più odiato foglio. Riporto per iscritto le sofferenze affrontate durante il loggior del raccoglimento. Arrivo quindi alla conclusione. Ho il coraggio di confessarlo solo adesso a sessantatré anni. Aveva ragione il professore! Nestore, il vegliardo tra i guerrieri Achei e non; Nestore che, già al tempo della guerra di Troia, a Pilo aveva regnato «tre vite» (inteso per tre generazioni); Nestore, guerriero «antico», che coniugava l'andrea, il valore, alla sunesis, l'intelligenza; Nestore, le cui parole erano «bionde e chiare di miele», mentre i polsi di bronzo; Nestore, maestro nel condurre i carri di guerra. Domata Troia con l'odisseo inganno, fu l'unico degli eroi Achei a tornare senza travagli in Patria.

La comparazione di Moser a Nestore mi risulta facile. Grazie comunque, Francesco Nestore Moser! Un grazie per le giovanili emozioni che mi hai fatto rivivere! Un grazie da parte di tutti noi uomini, a cui hai donato un tassello in più di conoscenza, guidando un carro in lega d'alluminio hai affrontato sacrifici, sofferenze, rinunzie, hai guerreggiato ed hai vinto contro le giuste paure, contro falsi profeti, contro il più «astuto» degli antagonisti; te stesso! Hai dimostrato insomma che per raggiungere una meta è necessario mettersi nella giusta rotta, dopo avere salpato l'ancora ed issato la vela. Con l'Andria! Con la Sinesia! E con la Fedè!

LOTTO

BARI	59	5	20	87	79
CAGLIARI	42	23	61	54	46
FIRENZE	45	10	18	39	2
GENOVA	16	28	59	1	27
MILANO	13	10	12	19	30
NAPOLI	56	31	58	74	8
PALERMO	89	66	16	45	6
ROMA	75	53	24	50	37
TORINO	85	70	46	52	57
VENEZIA	23	45	9	20	17

ENALOTTO

X X X 1 1 X 2 2 2 1 X X
LE QUOTE: ai 12 L. 86.908.000
agli 11 L. 1.775.000
ai 10 L. 135.000

UN AMICO in più
giornale del LOTTO
è in edicola il mensile di FEBBRAIO

Il gioco di "un numero contro gli altri ottantanove".
O Ma questo non è il gioco dell'«estratto semplice»?
O No, perché l'estratto semplice paga 10,5 volte la posta, mentre l'ambata paga 11,235.
O Perché allora trattandosi sempre del gioco di un solo numero vi è questa differenza?
O Per spiegare ciò bisogna ben capire che cosa si intende per «ambata»: un numero contro gli altri ottantanove.
Il numero prescelto viene abbinato ai restanti ottantanove, formando altrettanti ambi. In questo modo il premio è quello dell'«ambo di 250 volte». Alla sortita del singolo numero, al prodotto 4 ambi. Da qui il premio: 250x99x4=11.235 volte la posta per l'ambata.

O Nel gioco del Lotto viene correntemente giocata l'AMBATA, ma di essa, però, ufficialmente non esiste traccia nel regolamento che disciplina il Lotto. Com'è possibile?
Con il termine Ambata si intende